

## DON LORENZO, QUALCOSA DA RIDIRE

Adele Corradi

a cura di Cristiana De Santis e Germana Resenterra, prefazione di Goffredo Fofi,

Edizioni Clichy, 2025, pp. 185

Firenze

<https://edizioniclichy.it/libro/don-lorenzo-qualcosa-da-ridire/>

Quello che mi accingo a presentare è un piccolo, prezioso libretto, che getta una insolita luce su due personaggi importanti della nostra storia recente: il prete, don Lorenzo Milani, e la professoressa, non quella della *Lettera* ma un'altra ben diversa, Adele Corradi, autrice e insieme protagonista del libro, visto che alcune parti sono di suo pugno, altre invece riferiscono i ricordi e le testimonianze di chi l'ha conosciuta.

Appena si comincia a sfogliare il libro, subito dopo la copertina, ecco comparire, inattesa e sorprendente, una foto di don Milani: non una delle foto più note che lo ritraggono con i suoi ragazzi, ma lui, da solo, seduto all'aperto in atteggiamento rilassato, mentre «fa una pernacchia a Adele Corradi autrice della fotografia». Siamo nel 1965. Ecco, questa foto, da sola, anticipa ed esplicita, più di tante parole, il tipo di rapporto che si era stabilito fra i due: forte condivisione di posizioni ed esperienze, complicità, ma anche leggerezza ed ironia. O almeno è ciò che leggo io, in questa foto, e che la stessa Adele conferma indirettamente quando, in una intervista (del 2010) dice «Non avrei resistito a Barbiana nemmeno una settimana se don Lorenzo fosse stato noioso come appare in tutte le cosiddette fiction su di lui. Invece è stato sempre divertentissimo stare lassù» (p. 63).

Segue il *Sommario*, che rivela la struttura del libro. Guardiamolo assieme, con qualche parola di commento.

La *Prefazione* è scritta da Goffredo Fofi, e comincia così: «Un grande rimpianto, quello di non aver conosciuto don Milani! Anzi, un grande rimorso» (p. 7), perché almeno una volta avrebbe avuto la possibilità di incontrarlo, ma se la lasciò sfuggire, impegnato com'era in una riunione che, col senno del poi, gli appare ben misera cosa rispetto a quell'incontro mancato. Fofi ricorda il clima di allora, dei primi anni '60 del secolo scorso, muovendosi con i suoi ricordi tra la Roma di *Riforma della scuola* e la Firenze del *Movimento di Cooperazione Educativa*. Qui soprattutto, a Firenze, la «piccola Atene» degli anni del sindaco La Pira, prendono forma le esperienze più significative, qui crebbero e si formarono don Lorenzo Milani e Adele Corradi, qui videro la luce le *Esperienze pastorali* (1958) prima, la *Lettera a una professoressa* (1967) dopo. Adele entra nella storia di don Milani perché ne condivide valori e ideali, lavora con lui a Barbiana, aggiungendo alla severità e al radicalismo del prete la sua irresistibile allegria e ironia, e la sua dote più importante: l'amore per la vita, e dunque per il suo lavoro di insegnante. Sicché Fofi conclude: «Un grande rimpianto, quello di non aver conosciuto don Milani. Ma una grande fortuna, quella di aver conosciuto Adele Corradi» (p. 14).

Questa *Prefazione* raggiunge subito lo scopo di agganciare il lettore. Dunque passo con molte curiosità a leggere la breve *Premessa*, due paginette concise in cui, con una prosa scandita e diretta (alla don Milani) che va dritta al sodo, Adele Corradi racconta un episodio della sua lunga frequentazione col Priore. Il prete sta conversando con un visitatore, Giancarlo Melli, suo amico e consigliere, il quale cerca di convincerlo a lasciare qualche volta Barbiana per andare a Firenze, dove in tanti lo avrebbero ascoltato volentieri. Ma don Milani lo ascolta un po' distratto, mentre gioca con Marcellino, un

bambino muto cui si era messo in testa di insegnare a parlare. E alla fine rifiuta l'invito con una motivazione inoppugnabile: «sicché a te non sembra importante che io cerchi di far parlare Marcello» (p. 18). Adele è presente, ascolta, registra, si guarda bene dall'intervenire. E adesso, a distanza di tanti anni, non commenta l'episodio, ma si limita a spiegare il titolo del libro (*Don Lorenzo, qualcosa da ridire*): «Ridire significa “ripetere” e anche “contestare”». Ripetere e contestare, se è il caso, quanto è già stato detto e scritto su don Milani. Perché è questo lo scopo del libro: non parla di se stessa, Adele Corradi, se non per spiegare don Milani. E quell'episodio serve benissimo allo scopo di introdurre, con semplicità e senza prosopopea, la straordinaria forza visionaria di un prete che si era messo in testa di insegnare a un muto a parlare, e a questo scopo sacrificava le lusinghe della celebrità.

Negli 8 brevi capitoli che seguono, Adele racconta don Milani, ripreso da vari punti di vista, e lo racconta attraverso materiali diversi: testi e frammenti già pubblicati nell'altro suo libro – *Non so se don Lorenzo*, edito da Feltrinelli nel 2017 – o in altre sedi, interventi in convegni e incontri pubblici, appunti e materiali di lavoro, interviste, molte lettere tra cui una (del 2015) diretta a un sacerdote perché la inoltrasse a papa Francesco e, infine, alcuni ricordi di Adele, tra cui le toccanti pagine del cap. 8 in cui ricorda la morte di don Lorenzo, avvenuta dopo 3 giorni di grandi sofferenze, tra un via vai di allievi e amici, il 26 giugno del 1967.

Da questi materiali, sempre scritti con una prosa semplice e asciutta, esce un ritratto privato di don Milani che illumina la figura pubblica. Intanto la consapevolezza, da parte del priore, del fatto che Barbiana rappresentasse un esperimento unico forse inimitabile, come traspare da una lettera a un'amica: «la mia scuola – scrive – può esistere solo a Barbiana, a voi non resta che spararvi» (p. 27). Parole nette e scorbutiche, ribadite ad Adele in un colloquio privato: «Molti, venendo qui, se ne vanno con la voglia di far scuola, altri invece la perdono per la loro vigliaccheria». E di fronte allo sguardo muto di Adele, che gli aveva appena confessato le sue difficoltà nella scuola pubblica, corregge il tiro «O forse per la loro modestia». Ma, a scanso di equivoci, aggiunge subito: «Diabolica modestia» (ivi). Non era tenero, don Milani, con quelli che considerava pigri o naturalmente portati ad autoassolversi.

Il centro del mondo, a Barbiana, erano i ragazzi: «Don Lorenzo li conosceva uno per uno e sapeva perfettamente di cosa avevano bisogno» (p. 24). Ma non incoraggiava mai la loro vanità: «non ho mai sentito fare elogi a qualcuno per la sua bravura» (p. 20), sicché se qualcuno parlava con un bell'accento francese gli veniva solo detto «Fai te il dettato in francese», e se uno era bravo in matematica «tocca a lui insegnare la matematica ai più piccini, ma non era un merito, un vanto, era un compito» (ivi). Perché «nessuna scelta di interesse individuale veniva tollerata a Barbiana» (p. 26), e il priore pretendeva dai ragazzi la sua stessa totale abnegazione. «Tutti venivamo invitati, sollecitati, spinti, senza neanche rendercene conto, a non pensare a noi, a pensare a tutto fuori che al nostro “io”» (ivi). E in una intervista ricorda le parole di don Milani, che a trent'anni, appena arrivato a Barbiana, scrive: «Io non mi domando perché sono qui né penso a chi mi ci ha mandato, io sono qui e mi chiedo: qual è, qui, il mio compito?» (p. 64). È in questa domanda, così disarmante nella sua semplicità, che Adele indica il fulcro dell'insegnamento di don Lorenzo, un atteggiamento da seguire, valido per credenti e non credenti: «Chiunque può dire là dove si trova: “Qual è il mio compito qui?”» (p. 65).

Il compito che si era dato don Milani non era, secondo Adele, quello di riformare la scuola o la società, come forse qualcuno ha creduto, ma piuttosto quello di essere «testimone del Vangelo» (p. 71). Non nel senso che ne parlasse continuamente, lì a Barbiana, in discorsi “da prete”, ma nel senso che ne faceva attiva testimonianza «attraverso le sue opere». E le sue opere erano il mondo che aveva creato a Barbiana, «proprio un mondo inventato da lui» (p. 72), dove «si viveva l'annuncio del *Magnificat*. Nel

*Magnificat* si dice: «Ha deposto i potenti». Questo appunto avveniva. Chiunque arrivava lassù, che fosse un ministro, un professore, un giornalista, un vescovo, si trovava sbalzato fuori dalla sua sedia, dalla sua cattedra, dalla sua “posizione”, e diventava solo una persona» (p. 73). E spesso se ne andava via deluso, scontento, specie quelli «che arrivavano a mani piene, convinti cioè di avere qualcosa da dare, fosse anche soltanto le proprie opinioni» (p. 74). Si trovavano bene, invece, quelli che arrivavano a mani vuote, quelli come Adele: «Non mi passava neppure per la mente di avere qualcosa da insegnare, qualcosa da dire. Avevo solo domande da fare, dubbi da esprimere. E contrariamente a quanto si è detto più volte di lui, don Lorenzo ascoltava con grandissimo rispetto se uno aveva dei dubbi veri» (p. 74). Ma non gli importava se le sue idee creavano «conflitto, divisione all'interno della Chiesa» (p. 79). Anzi, lo riconosce anche lui: «Io al mio popolo gli ho tolto la pace», dice. E Adele commenta: «E non lo dice pentendosi». Dopo di che chiarisce anche il suo punto di vista: «se Agostino, allontanando un compagno che vende francobolli davanti alla chiesa di Barbiana, minaccia di prenderlo a fucilate non me ne dolgo. Mi basta che il fucile sia caricato a salve».

A questo punto, però, sorge spontanea una domanda: ma chi era questa Adele Corradi? Non un granché, a sentir lei, che dice di se stessa: «Io lo dico sempre: ero identica alla professoressa cui hanno scritto la *Lettera*. Ero identica: tutti i difetti ce li avevo» (p. 36). Ma non è vero, e basta continuare a leggere per sincerarsene. Come scrive lei stessa «Io ho vissuto a Barbiana negli ultimi quattro anni di vita di don Lorenzo Milani e mi piaceva tanto star lassù» (p. 82). Arriva infatti a Barbiana nel settembre del 1963 quando aveva poco meno di 40 anni (era nata a Firenze nel 1924), e una consolidata esperienza di insegnante nella scuola pubblica. Barbiana la affascina e la mette subito in crisi, anche se della sua vita prima e fuori di Barbiana scrive poco, e solo per confrontarla, in negativo, con l'esperienza di Barbiana. Il confronto è spiazzante. «Nella mia scuola – scrive – dopo quattro o cinque ore ero distrutta io ed erano distrutti i ragazzi. Lì [a Barbiana] si stava a scuola una giornata intera e alla sera non si era stanchi» (p. 19). E si chiede perché.

Il confronto fra i due modelli le fa capire le enormi manchevolezze del suo fare scuola quotidiano: le classi di 30 alunni, paragonate ai piccoli gruppi di Barbiana; le lezioni frontali e le interrogazioni, paragonate al lavoro di raccolta e di ricerca condotto in prima persona dai ragazzi che costruiscono, ad esempio, una cartina dell'Africa «dove gli Stati che avevano ottenuto l'indipendenza erano stati colorati in rosso, con tonalità via via più chiare quanto più recenti erano le date» (p. 45); il chiuso soffocante delle aule con programmi precostituiti da seguire, paragonate all'apertura di Barbiana, dove «non c'era diaframma fra la scuola e la vita» (p. 21) e arrivano a raccontare le loro scelte anarchici e politici, cattolici e protestanti, un discepolo di Gandhi o un testimone di Geova (p. 46), e «il programma vien suggerito da quello che succede intorno a noi» (p. 22), per cui se in Guatemala si abbatte un terremoto, «subito ci si informava su tutto quello che c'era da sapere sul Guatemala» (p. 21). Ma la differenza fondamentale fra i due modelli era «il fatto che si era lì [a Barbiana] per imparare e non per essere giudicati» (p. 20). E infatti il momento del giudizio nella scuola di stato è per lei il più penoso di tutti: fare gli scrutini «era per me un dramma tutte le volte: ci mettevo tanto a decidere, confrontare uno con l'altro, fare le parti uguali» (p. 36), perché «se un compito “era da quattro” davo quattro e mi pareva un sacro dovere fare le parti uguali» (p. 48). Poi però, stando a Barbiana, cambia idea: «Se qualcuno ti fa notare che stai dando lo stesso pezzo di pane a uno sazio e a uno affamato il suo sguardo diventa il tuo, non ti viene trasmessa un'idea, ti viene cambiato il cervello!» (ivi). Per questo vorrebbe abolire i voti anche nella sua classe della scuola pubblica. Ma non ce la fa, ovviamente, e i voti restano.

È umile Adele, sempre disposta a mettersi in discussione: come quando, parlando della scrittura collettiva di Barbiana, prima ricorda, senza alcuna ombra di permalosità, la frase lapidaria di don Lorenzo «L'Adele non sa scrivere». E subito dopo aggiunge «Certamente

non sapevo insegnare a scrivere. Nessuno dei miei colleghi del resto conosceva un metodo per insegnare a scrivere» (p. 30), e «il massimo che si diceva era: leggi» (p. 34). Però è anche prudente, e resiste alle innovazioni troppo radicali che teme di non saper governare. Come quando, sempre a proposito di scrittura collettiva, scrive: «Mi ci è voluto del tempo perché mi decidessi a fare scrittura collettiva con i ragazzi della mia scuola, nonostante l'insistenza di don Milani perché provassi a farla» (p. 32). Adesso confessa: «io l'ho sempre contraddetto: non me la sentivo» (p. 36). Dunque resiste alle pressioni del Priore, per paura di sbagliare. Poi si butterà, diventerà esperta al punto da venire invitata a tenere un corso di aggiornamento ai suoi colleghi di scuola proprio sulla scrittura collettiva, «l'unica volta – scrive con un certo rammarico – che mi hanno fatto sfruttare la mia esperienza barbaniese» (p. 38). E accetta di pubblicare, adesso, le sue vecchie schede di lavoro, in cui illustra tutto il percorso – molto articolato e scandito in lavoro individuale, a piccoli gruppi e collettivo – in 10 momenti e 4 note (pp. 40-43).

È anche testarda e battagliera, Adele, e torna spesso sul tema della scrittura collettiva, per ribattere ai molti che ne parlavano senza averla mai vista praticare. Risponde piccata a chi sostiene che la *Lettera a una professoressa* «non è opera dei ragazzi ma di don Lorenzo», che magari l'avrebbe scritta di notte, mentre di giorno i ragazzi “si trastullavano” a scrivere (p. 47). E ne difende l'originalità, come quando scrive a Valentina Oldano (che poi diventerà una seguace e studiosa di don Milani, ma allora, nel 2010, stava scrivendo la sua tesi di laurea): «la scrittura collettiva di Barbiana non ha nulla, dico nulla, a che vedere con le altre scritture collettive» (p. 49), cui veniva spesso associata: quella praticata da Tolstoj, ad esempio, o da Mario Lodi, dei quali dice, con la sua solita modestia, «non so niente ma ho il sospetto che la scrittura collettiva di Lodi somigli a quella di Tolstoj... e che si tratti di un collage di frasi suggerite dai ragazzi» (pp. 49-50). Niente a che vedere con Barbiana, visto che «un collage si mette assieme in due ore e non prevede certo tutte le fasi che si devono seguire nella scrittura collettiva». E dopo avere registrato che «anche De Mauro sostiene che Milani ha imparato da Lodi», avverte la giovane laureanda: «Voglio metterti in guardia perché tu non ti faccia impressionare dall'autorità di chi spara certe affermazioni» (ivi). Lei, Adele Corradi, certamente non se ne lascia impressionare.

A dire il vero, non si lascia impressionare da nessuno. Soprattutto quando si tratti di difendere don Milani da dubbi, insinuazioni o fraintendimenti. Quando Mauro Matteucci, allora (nel 2014) coordinatore del centro di documentazione “Don Lorenzo Milani” di Pistoia, le scrive esprimendo la sua soddisfazione per la “riabilitazione” di don Milani ad opera di papa Francesco, risponde che no, non ne condivide per niente la soddisfazione: «Si riabilita chi, dopo aver commesso gravi colpe, si pente e accetta di scontare la giusta pena. A pena scontata può anche essere riabilitato. E la Chiesa che ha commesso gravi errori, inflitto ingiuste sofferenze e dato grave scandalo. È la Chiesa che fra qualche secolo (se ci saranno altri papi come questo) potrà forse essere riabilitata» (p. 55).

E però, qualche difetto ce l'aveva anche don Milani, e Adele è anche onesta, e non può non riconoscerlo. Come quando, a proposito del più volte notato “maschilismo” di don Milani, ricorda due episodi: il primo, quando sente don Milani dare della “scema” a un ragazzo, al femminile perché il rimprovero risultasse più forte; il secondo, quando, avendo una bambina fatto qualcosa, un piccolo sbaglio, “una cosa da nulla”, ne era stata ripresa; la piccola risponde al rimprovero “con un sorriso”, e don Milani si arrabbia ancora di più. Più tardi, ripensando all'episodio, il Priore si lascia sfuggire: «Fanno bene i mussulmani [...] a coprire con un velo il volto delle donne... così non possono servirsi di quell'arma». E Adele commenta, benevola: «Ognuno cresce nella sua epoca e qualche abitudine della sua era rimasta anche a lui» (p. 59).

Alla fine, dopo aver letto questi 8 capitoli che sono il nucleo del libro, le curiosità sono soddisfatte, e a me pare che Adele, saggiamente guidata dalle due curatrici, riesca nel miracolo di farci conoscere meglio don Lorenzo, meglio e più di tanti saggi che ne hanno

scritto con dovizia di note e citazioni dotte. E anche Adele Corradi non è più una sconosciuta. Sicché non ci si meraviglia più di tanto quando, ricordando la partenza definitiva del priore, malatissimo, da Barbiana verso la casa di famiglia a Firenze, prima scrive: «Piangevo perché lui se ne andava. Partiva da Barbiana e non sarebbe tornato». Poi però, subito dopo, aggiunge: «E quando è morto, don Lorenzo, ho fatto bene a dimenticarlo subito. Vivevo una vita nuova, e non ho versato nemmeno una lacrima dopo che è morto. Avevo da fare e la sera ero stanca» (p. 67). Era pudica, Adele, e non rivela a nessuno i suoi sentimenti più forti, anzi li nasconde ben bene sotto una maschera di apparente freddezza, sicura che don Milani avrebbe approvato.

Il capitolo 9 è fatto solo di fotografie, e si chiama infatti *Immagini*: sono foto di don Milani e di Adele Corradi (solo una li ritrae insieme) che documentano varie fasi della loro vita: breve e intensa quella del Priore (morto a 44 anni), lunghissima quella di Adele Corradi (morta nel 2024, a quasi 100 anni di età).

Seguono dei *Contributi*, piccoli, preziosi ricordi di chi l'ha conosciuta e avvicinata per le più varie ragioni: scrivono di lei personaggi noti e meno noti, da mons. Gherardo Gambella, vescovo di Firenze che nel 2024 ne ha pronunciato l'omelia ai funerali; a Pasqualina Cassella, moglie di un suo ex scolaro; ad Alberto Rollo, nel 2010 direttore editoriale della Feltrinelli, cui si deve la pubblicazione del primo libro di Adele Corradi; a José Luis Corzo, docente spagnolo, cofondatore a Salamanca di due scuole che si ispiravano al pensiero di don Milani. A quest'ultimo dobbiamo una rivelazione che Adele si è guardata bene dal fare: nella copia di *Lettera a una professoressa* che don Milani le aveva regalato, il Priore aveva scritto di suo pugno: «Poi finalmente trovammo una professoressa diversa da tutte le altre...» (p. 141).

Come questo aneddoto dimostra, da questi ricordi esce rafforzata l'immagine di Adele che già il lettore, arrivato fin qui, si è pian piano costruita: la sua immensa modestia, appunto, la sua serena accettazione della sua posizione di seconda fila, fin da quando il Priore, diretto e "sgarbato" come sapeva essere, le aveva detto: «Se vuole fermarsi qui, mi dà una mano, ma non posso chiederle di fare l'eroina: si prenderà cura dei figlioli di un altro e ameranno me invece di lei» (p. 143); la sua generosità: scopriamo che ebbe in affidamento per anni i tre fratellini Alpi che provenivano da Barbiana (p. 133), e che era sempre «pronta a risolvere i problemi di tutti (anche se non le era richiesto)» (p. 134); la sua energia e creatività: «faceva tantissimi progetti per sé e per gli altri» (p. 135); la sua ironia e leggerezza, come quando scrive di sé: «Il povero don Lorenzo ha avuto una fortuna pazzesca a vedersi piovere in casa un angioletto come l'Adele» (p. 162); il suo pudore nell'accettare i sentimenti degli altri e manifestare i suoi, come quando, forse intimidita dalle parole di ammirazione che le rivolge il biblista e teologo Alberto Maggi, sbotta «Alberto mio, ti voglio bene anche se sei scemo... forse proprio perché sei scemo... Consolati mio scudiero! Un po' scemo era anche don Lorenzo» (p. 163). Sono parole da cui traspare, fra l'altro, la sua determinazione nell'opporsi con tutti i mezzi a sua disposizione al processo di santificazione di don Milani, come quando, vedendo il film su di lui interpretato da Sergio Castellitto, non riesce a tacere: «Se fosse stato così il priore, non l'avrei retto neanche una settimana» (p. 160), o quando confessa, irritata: «Sono sopraffatta dalle commemorazioni. Dicono tutti le stesse cose... Che cosa assurda... Per rendere onore a don Lorenzo gli stanno strappando la tonaca di dosso» (p. 161).

Segue, e chiude, il libretto una breve *Nota* di cui sono autrici le due curatrici, Cristiana De Santis e Germana Resenterra, la cui presenza silente si rivela, infine. Si limitano a spiegare il loro ruolo, che è stato quello di accompagnare Adele nel suo lavoro di cernita e disposizione del materiale. Dunque è stata Adele a decidere «la sequenza dei testi, valutando aggiunte ed espunzioni, inserendo correzioni. Sempre coinvolgendo nelle scelte quella "famiglia d'elezione" fatta di più persone e varie, amiche e parenti, che – nell'accoglienza della sua casa fiorentina o a distanza, attraverso la parola scritta – hanno

conosciuto la felicità di dialogare con lei negli anni del congedo dalla vita» (pp. 179-180). Immagino che Adele abbia ascoltato anche loro (ma non lo dicono, forse contagiate dalla sua modestia), e che abbia apprezzato la loro presenza discreta. Certamente se ne fidava se affida a loro, «qualora le forze non glielo avessero permesso», il compito di pubblicare il libro con Clichy, la casa editrice «dove lavorava il suo ex alunno Tommaso Gurrieri, con cui aveva già preso accordi» (p. 180). Mai una volta, in tutto il corso del libro, intervengono a commentare o sottolineare, limitandosi a scrivere in nota i luoghi di pubblicazione di certi frammenti, e lasciando per il resto che Adele si presenti da sé, attraverso le cose che ha fatto e detto, pensato e scritto.

*Maria G. Lo Duca*

Università degli studi di Padova

